

Quattro film
per la tv racconteranno in vesti «moderne»
la storia di «Piccole donne»
Con Omar Sharif e Marie Laforet. Produce Reteitalia

Domani apre
la stagione della Scala con «I Vespri» di Verdi
Parlano due protagonisti della prima,
il regista Pizzi e il coreografo Van Hoecke

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

«Io, scampato alla legge»

Randall Adams racconta l'odissea giudiziaria che lo portò a un passo dalla sedia elettrica

STEFANIA CHINZARI

ROMA. La prima cosa che colpisce di Randall Adams è la calma. Quando entra nella saletta della conferenza stampa e si scusa per il ritardo, colpa del caotico traffico di Roma, appare quasi gelidamente distaccato. Parla con accuratezza, medita domande e risposte, fuma lentamente, non usa mai espressioni esagerate, parole d'odio, gesti smisurati. Deve averne accumulate montagne di calma e di pazienza, in quei tredici anni di prigione. Gli ultimi tre, particolari, non invidiabili, passati nel braccio della morte. Deve essere stata anche la calma a permettergli di sopravvivere. «Certo oggi sono a Roma - dirà di lì a poco parlando di questi primi mesi di libertà - ma sono arrivato a una settimana dalla morte e questo me lo porterò dietro sino alla tomba».

Adams è stato scarcerato il 23 marzo di quest'anno, grazie a quelli che chiama «cinque elementi» della sua liberazione. «Avrei vinto il mio caso anche senza film - spiega - ma sicuramente *«La sottile linea blu»* ha portato al pubblico il mio problema e la gente ha reagito con rabbia, con grande emozione. Però devo a cinque diversi elementi il fatto che io sia qui, adesso. In primo luogo l'amore e l'appoggio della mia famiglia, poi l'impegno legale di uno dei migliori avvocati del Texas che ha permesso di riaprire il caso, il film e l'ondata di clamore che ha suscitato e, infine, la combinazione di questi fattori. Proiettato per la prima volta nella primavera del 1988, il film-documento di Erol Morris ha suscitato un'ondata di indignazione nell'opinione pubblica, subito amplificata dai giornali e dai mass media. «È vero - ammette Randall - i mezzi di informazione hanno avuto molta voce in capitolo nel mio caso, proprio come l'ebbero nel decidere la mia condanna. Le penne dei giornalisti possono essere a doppio taglio».

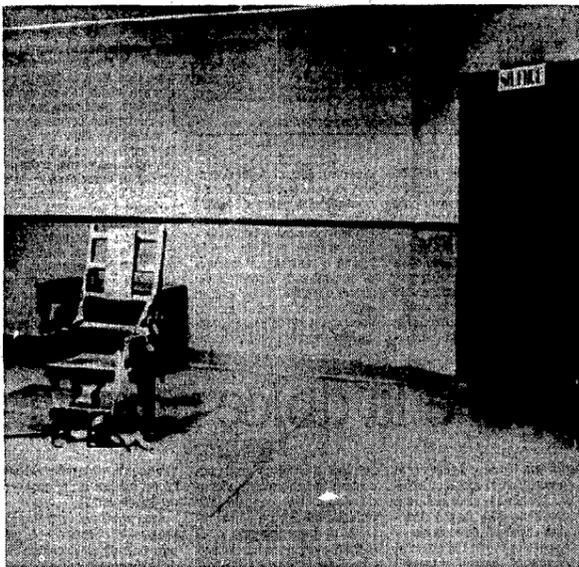
Oggi Randall Adams ha 42 anni, si è laureato nei lunghi anni delle prigioni texane e lavora per Amnesty International. «Accetto il carpentiere. Ora, mentre sono qui con voi, sto occupandomi del mio nuovo lavoro: parlo del mio caso sperando che possa essere d'esempio a quanti si trovano nella condizione di dover votare pro o contro una condanna di morte. Anche prima di questa esperienza, ero favorevole. Solo vivendola

ho capito che possono esserci possibilità di errori e quindi credo debbano saperlo tutti che prima o poi saranno condannati degli innocenti».

I dati di Jerry O'Connell, intervenuto all'incontro per conto di Amnesty International, confermano questa paura. «Dal 1900 al 1985 ci sono stati negli Usa almeno 350 innocenti condannati. Ventitré di loro sono stati «giustiziati» e negli ultimi quattro anni i casi di condanne ingiuste sono stati nove. Più di duemiladuecento persone sono rinchiusi nei bracci della morte delle prigioni statunitensi e il dieci per cento di questi risiedono nel Texas, lo Stato in cui è stato condannato Adams. I dati sono sempre più allarmanti: se nel 1976 veniva eseguita una condanna a morte ogni sei settimane, oggi ce n'è una ogni tre settimane, giustificata dall'idea - scientificamente infondata - che la durezza della pena possa agire da deterrente alla criminalità. E questo in uno dei paesi dal sistema giudiziario più evoluto del mondo».

Sono tuttora convinto che il sistema americano sia ottimo - conferma Adams - ma al suo interno si possono produrre vizi di forma, come nel mio caso. David Harris, il giovane assassino che lo ha accusato, aveva già confessato più volte il suo delitto. Purtroppo nessuno di questi verbali è mai arrivato al processo davanti alla giuria. Harris è attualmente in uno dei bracci della morte americani, accusato di un altro omicidio, in attesa della sentenza: «Se dipendesse da me non vorrei per la sua morte, anzi sono qui a lavorare anche per lui, ammette Randall. Sua madre, Mildred Adams, racconta con un filo d'emozione questa odissea: la ricerca disperata degli avvocati, i viaggi dall'Ohio, Stato di nascita degli Adams, al Texas, il rapporto con gli altri figli, la speranza che sembrava a tratti dar ragione e a volte abbandonarla definitivamente».

«Ho chiesto allo Stato del Texas un risarcimento - racconta ancora Randall - ma lì esiste un adagio che dice «Non si può fare causa al Texas se il Texas non è d'accordo» e dunque non ho avuto nulla. Nessuna ricompensa finanziaria e nessun tipo di sentenza. Ma non è tutto: la mia medicina penale non è ancora pulita. Sulla carta io sono ancora un assassino».



Un film lo salvò dal patibolo

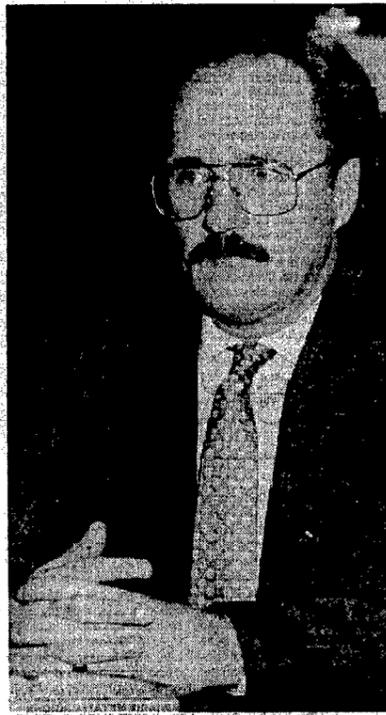
MICHELE ANSELMI

La sottile linea blu è una formula retorica usata in aula dal pubblico ministero. Sarebbe la linea, tutta simbolica, che separa l'ordine sociale dall'anarchia. Invece la vera storia di Randall Dale Adams, raccontata ora dal bel documentario di Erol Morris (lo distribuisce nelle sale la Tfi, ma dovrebbe farci sopra un pensiero la Rai), dimostra che quella sottile linea blu è poca cosa quando un giudice ha deciso di far condannare un uomo. Ad ogni costo.

«Ciò che è accaduto ad Adams potrebbe accadere a chiunque», avverte il regista. Il quale si imbatte nel processo in questione quasi per caso. Stava girando un documentario sul «Doctor Death», un disinnvolto psichiatra texano specializzato in perizie su condannati a morte (le sue sentenze erano sempre in sintonia con quelle dei giudici), quando incontrò quel povero reo di Randall, accusato di aver ucciso con cinque colpi di pistola, una notte del 1976, l'agente di polizia Robert Wood. «All'inizio non gli cre-

detti, nel senso della recitazione. Una sensazione (in realtà è tutto vero) che dà smalto cinematografico al film, risucchiato via via in un'insinuante struttura ellittica, con i dettagli dell'omicidio che tornano e mutano di segno a seconda delle versioni, e la inconsueta fotografia di Stefan Czapsky e Robert Chappel a moltiplicare gli effetti del Paradosso Texano.

Ne esce uno spaccato di vita americana molto convincente, dai tratti grotteschi, un po' alla *True Stories*, ma anche l'istantanea di un sistema giudiziario - in linea di principio ultragarantista - che rilancia alle più elementari forme di controllo. Perché nessuno indagò su quel sedicente balordo? (Anni dopo finì in carcere per omicidio e tutt'ora è detenuto in un braccio della morte). Perché ci si fidò di quella donna inattendibile, e certamente ricattabile, fissata con i detective di celluloido? E perché, di fronte alle nuove evidenze processuali, Randall Dale Adams è rimasto in carcere fino al 23 marzo del 1989? (Tredici anni non sono uno scherzo). Se non fosse stato per quella confessione al



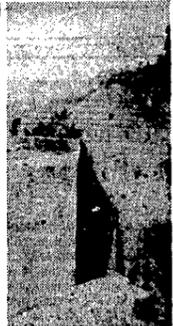
Randall Adams ieri mattina a Roma. A sinistra, una sedia elettrica

registratore del vero colpevole, il quale nel frattempo aveva ammesso dodici volte che Adams era innocente, l'errore giudiziario probabilmente non sarebbe stato sanato. Tutto è grande sotto il cielo del Texas, anche l'ingiustizia.

Cinema e pena di morte. Un rapporto che parte da lontano, forse dall'episodio finale di *Intolerance* (il ragazzino salvato in extremis dal cappio), ma che ha vissuto di recente un interessante ritorno di fiamma. Sono parecchi i film che girano attorno ai grandi temi posti dalla pena capitale: e se è sperabile che *La sottile linea blu*, abbia il successo che si merita, dall'elenco non dovrebbero essere espulsi altri tre titoli recenti: l'ormai famoso *Breve film sull'omicidio di Krzysztof Kieslowski* (comparse al quinto Comandamento del Decalogo), *Rampage* di William Friedkin e *Porte aperte* di Gianni Amelio da Sciascia. Come a dire, la pena di morte in Polonia, negli Stati Uniti e nell'Italia fascista degli anni Trenta, tre culture, tre modelli giudiziari, un identico problema morale. Dice il cineasta polacco, che certo apprezze-

rebbe il film di Morris: «Uccidere un uomo secondo la legge è altrettanto atroce che ucciderlo gratuitamente. Purtroppo i miei concittadini non la pensano così. Secondo un sondaggio, il 60% dei polacchi è favorevole alla pena di morte per impiccagione. Se ne eseguono ancora quattro o cinque all'anno. Vengono immesse le ultime strazianti sequenze del film: quel ragazzino aggressivo e disadattato trascinato in lacrime dalle guardie verso il patibolo, poco prima accuratamente oliato, mentre il carnefice sistema il secchio che accoglierà le urine e le feci. Troppo realismo? Un modo per impietosire il pubblico e portarlo dalla sua parte? Kieslowski in realtà non pretende l'assassino, gli impone però svelare gli imbarazzi di una giustizia che fatica ad applicare il macabro rituale che gli compete. Dove l'errore è sempre fatale, anche nel caso «miracoloso» di quel detenuto americano». Gus Colin Langley, che nel 1937 fu slegato dalla sedia elettrica a metà esecuzione, quando aveva già visto da vicino l'infemo dei 2300 volti (ci vollero tre ore di cure per rianimarlo).

«Dentro e fuori le mura»: un convegno a Teramo



Si svolgerà dopodomani a Teramo, presso la sala consiliare del Comune, un convegno nazionale di studi dal titolo «Dentro e fuori le mura». Il convegno, organizzato in occasione della sesta edizione del premio Tercas Architettura, analizzerà le problematiche e le modalità d'intervento riferite a quegli spazi urbani, immediatamente a ridosso delle cinte murarie di centri piccoli e grandi, che sono tra le parti più vitali delle nostre città, vere e proprie cerniere tra centro storico e periferia. Al convegno parteciperanno architetti ed urbanisti di diverse università italiane, tra i quali, Cesare De Seta, Enrico Guidoni, Claudia Conforti, Giancarlo De Carlo, Paolo Ceccarelli, Alberto Samonà. Nell'ambito delle manifestazioni legate al premio, domani, a Lanciano, nella sede di palazzo De Giorgio, verrà inaugurata una mostra dedicata all'attività dello studio di architettura Pica Ciarama Associazione.

Sui fondi per lo spettacolo il governo ci ripensa

Dopo aver negato, con la legge finanziaria dell'anno in corso, fondi per lo spettacolo, il governo pare averci ripensato. La commissione cultura della Camera ha infatti ieri dato parere favorevole a due emendamenti (uno presentato dal Pci e l'altro dalla Dc) che elevano da 880 a 1040 miliardi le erogazioni per il 1991, restituendo dunque i centocinquanta miliardi che erano stati tolti al fondo unico per lo spettacolo. Gli onorevoli del Pci, Betti Di Prisco e Wilier Bordon, esprimendo la loro soddisfazione e apprezzamento per l'iniziativa dell'onorevole Silvia Costa (Dc) che ha contribuito all'accoglimento degli emendamenti, hanno dichiarato che questo è un primo buon risultato. Si tratta ora di tenere gli occhi ben aperti perché non ci siano colpi di coda dell'ultima ora.

È morto il chitarrista jazz Jimmy Shirley

Il chitarrista jazz Jimmy Shirley è morto domenica scorsa a New York, dopo lunga malattia, all'età di 76 anni. Jimmy Shirley era nato a Union nella Carolina del Sud, nel 1913. Trascorsa l'infanzia a Cleveland, nell'Ohio, ove il padre gli impartì le prime lezioni di musica, esordì a Cincinnati nel 1934, suonando in alcune orchestre locali. Ben presto formò un proprio quartetto ed arrivò a suonare con molte stelle del jazz, tra cui Ella Fitzgerald. Negli anni Sessanta realizzò diversi album di successo e partecipò a numerose sedute di incisione. Shirley divenne famoso anche per aver inventato alcune modifiche tecniche al braccio della sua chitarra, conferendole un suono molto simile a quello della chitarra hawaiana.

Guglielmo Zucconi: nuovo contratto con la Fininvest

Guglielmo Zucconi, che aveva dichiarato recentemente la sua intenzione di non fare più televisione, almeno per qualche tempo (sta scrivendo un libro), ha invece firmato un nuovo contratto con la Fininvest. Per l'anno lavorerà a uno speciale che andrà in onda nella notte di fine anno su Rete 4 per riempire tutti gli eventi memorabili di questo memorabile 1989. Zucconi, insieme a Arrigo Levi e Giorgio Bocca è stato tra i massimi nomi del giornalismo che Berlusconi è riuscito a mettere sotto contratto.

La Spaziani: «Io e Montale scrivevamo a quattro mani»

A poca distanza dalla polemica suscitata dal «caso Henry Furst» (il critico letterario che scriveva i pezzi, firmati poi da Montale e pubblicati sui giornali e riviste) la poetessa Maria Luisa Spaziani, per molti anni amica intima del grande poeta, ha gettato un nuovo sasso nello stagno. «Spesso - ha dichiarato Maria Luisa Spaziani in un'intervista al mensile *Club 3* - ci divertivamo a comporre a quattro mani, scrivendo un verso per uno, ma queste poesie non sono mai state pubblicate. Conservo interi busti di suoi manoscritti, del resto, e purtroppo non posso darli alle stampe perché la famiglia di Eugenio ha posto il veto».

RENATO PALLAVICINI

Giovedì 7 dicembre alle ore 10.00

presso la Direzione del Pci Via delle Botteghe Oscure, 4

Assemblea sulla «LEGGE DI RIFORMA DELLA CINEMATOGRAFIA»

Introdurranno il dibattito MINO ARGENTIERI

E VINCENZO VITA

Concluderà GIANNI BORGNA

INFORMAZIONE COMMERCIALE

Salsallegre: il gusto in tutte le salse

Sono arrivate SALSALLEGRE, le sette nuove salse della Kraft per aggiungere sapore e simpatia a ogni piatto.

Tutte da provare le sette varianti di sapore: dalla delicata *Aurora* alle più decise *Tartare*, *Mustard* e *Barbecue*; dalle classiche *Tomato* e *Verde* alla nuova gustosissima *Bernaise*. Con SALSALLEGRE ognuno potrà dare spazio alla propria creatività in cucina, realizzando gli abbinamenti più sfiziosi e golosi. Ma la novità non si ferma alle salse, anche la confezione vi stupirà: un innovativo vasetto da 200 ml, inclinabile su un fianco, vi garantirà un pratico e comodo utilizzo.

Il nome della rosa? È nascosto in un quadro

Fino a Natale resterà aperta a Roma una mostra tutta dedicata alla rosa, uno dei fiori che più di altri ha saputo colpire la fantasia degli artisti nei secoli. Questa volta, a trasformare in simbolo il fiore è un nutrito gruppo di artisti (pittici, grafiche e scultori) che hanno visto nella rosa ora il segno di aspirazioni perdute, ora il luogo figurato di un universo violento e contraddittorio.

ELA CAROLI

ROMA. Qual è il nome della rosa? Per secoli poeti e scrittori si sono affannati a cercare di definirlo, ma nelle loro pagine è rimasto sospeso come un punto interrogativo. Dal «rosa fresca autentissima» fino al «non amo che le rose che non colano», il voluttuoso fiore è legato al mistero della donna, come la mela rossa ad Eva e al peccato. La corolla vermiglia dai mille petali, dai sfogliare pian piano, col profumo inebriante e lo stelo spinoso è simbolo dell'eterno femminile, espressione obsoleta ma efficace. D'Annunzio amava le rose disfatte, aperte che esalavano liquori intensi e sensuali, mentre Dante collocava nell'ultimo Cielo del Paradiso la «Rosa mistica» dei beati, un'immagine di altissima religiosità. Ma oggi il decantatissimo fiore si è ridotto, così come lo vogliono i floricultori e le signore, ad uno stelo lungo mezzo metro tutto foglie e spine, con un insignificante «boccione» privo di profumo. Della rosa «femmina» carosa e morbida non c'è quasi più traccia; roba da damine dell'Otto-



cento, che affondavano i nasi, per stordirsi piacevolmente, nei variopinti ed opulenti fasci di fiori messi a traboccare nei vasi di cristallo del salotto, come nei quadri di Renoir.

Insomma, se «La rosa è una rosa e una rosa è una rosa...» come recita la celebre frase tautologica di Gertrude Stein, il romanzo Circolo della Rosa (in via dell'Orso, 36) ha voluto celebrare con una bella e affascinante mostra di arte dove l'immagine stessa della rosa, usando la frase della Stein, che resterà aperta fino a Natale. Più di quaranta le pitture, sculture e grafiche presentate con un centinaio di opere accattivanti, raffinate, ironiche, in tecniche e materiali diversissimi, dalle terrecotte al collage, dall'olio all'incisione, alla fotografia.

Le immagini e le interpretazioni sul tema - che potrebbe sembrare banale - sono infinite: si va dal rare-

fatto tritico di Livia Livi, con fragili rose di terracotta appoggiate sulla carta e accostate al filo spinato, alla raffinata acquatinta di Giovanna De Sanctis dove un filo di Arianna trattenuto da una mano raggiunge una corolla da erbario; Wanda Raeli «legge» le rose come violente campiture sanguigne, quasi schermi su cui «passano» ombre di steli, mentre Monica De Bei e Lorenza Ferrari giocano col fiore rivisitando in chiave ironica, fresca e volutamente decorativa. Valentina Berardinone dedica «Una rosa a Rosa Luxemburg» in un bellissimo pastello con «rapping», Elisa Montessori immagina rose dilatate, notturne, espressioniste che si ritmano a Nolde; Gioseffa Fioroni dedica «Una rosa ad Alessandra» in un raffinato accostamento di acquerello e riporto fotografico; Bona Cardinali ripropone l'uso di materiali riciclati di tipografia per un'originale composizione, Mitra Divshai

nella sua grafica graffiante propone una sequenza che racconta una breve storia surreale e lunare in colori notturni, Carmen Gloria Morales presenta un raffinato dittico giocato sul contrasto tra policromia e tutto-bianco. Paola Preseri è rappresentata da una bellissima opera figurativa, in tecnica mista dove l'elemento principale è l'acqua; la scultura di Maria Dompe è un rigoroso blocco di marmo bardiglio con un incastro in alabastro rosa che sembra una «rosa del deserto», mentre la scultrice Nedda Guidi presenta qui un lavoro in ceramica dai toni tersi, accompagnato da frammenti sparsi di immaginari petali. Patrizia Lanciani presenta due dipinti d'atmosfera metafisica, rigorosi, con studio di prospettiva, mentre Elvira De Luca racconta «sotto vetro» in una sorta di congelamento, frammenti di rosa che simboleggiano ricordi. Tomaso Binga pittrice e poetessa,

è qui con due «poesie visive», Elisabetta Gut con un originale ex-libris, Elvira Carocci con una partitura musicale artisticamente «contaminata», mentre per Vittoriana Ruggeri Ladechi la rosa è carnea e palpante e per Lucia Sterlocchi si riduce ad un volo di petali in grigio, in una composizione di gusto giapponese; Maria Musco Etina propone due «capricci» ottocenteschi, due scenografie da opera leggera. Claudia Ferraresi disegna rose classiche, gozzaniane, acquerellate in giallo e viola, Simona Weller segna complete tracce di rosa: stami, pistilli, impronte di foglie, Rossanna Cattaneo si ispira vagamente a Guccione e crea un azzurro, palpitante ciclo che dà forma alla nuvola-rosa... Tra le altre opere, tutte ad un ottimo livello, non si può non segnalare il bell'omaggio di Fiamma Spinelli ad Oscar Wilde creatore della più bella fiaba «colta»: *L'usignolo e la rosa*.